

Cosimo Caputo

FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO E SCIENZE DEL LINGUAGGIO

1. *La linea italiana*

Il prepotente sviluppo della semiotica e della filosofia del linguaggio ha aperto un altro versante della relazione scienza/filosofia che finora ha prevalentemente riguardato il rapporto tra la filosofia e le scienze fisico-matematiche. Questo nuovo versante concerne il nesso tra filosofia del linguaggio e scienze del linguaggio.

C'è appunto una linea italiana che attraversa questo tema, linea già evidenziata da Ferruccio Rossi-Landi¹ e sulla quale ritornano Augusto Ponzio e Susan Petrilli nei capitoli de *La ricerca semiotica*, scritto con Omar Calabrese². L'approccio di Ponzio e Petrilli è storico-problematico e segue gli sviluppi della filosofia e delle scienze del linguaggio, con particolare attenzione all'Italia, come si diceva, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta fino ad oggi. Se, infatti, il capitolo scritto da Omar Calabrese affronta il problema della semiotica come disciplina della qualità vista in relazione alla storia dell'arte, i capitoli scritti da S. Petrilli e A. Ponzio hanno un'apertura

¹ *Un frammento di storia della semiotica italiana*, relazione tenuta al Conv. int. dell'Ass. Ital. di Semiotica, Palermo 1984, ora in A. Ponzio, *Rossi-Landi e la filosofia del linguaggio*, Bari, Adriatica, 1988, pp. 243-261.

² Bologna, Esculapio, 1993. Questo libro si presenta con una doppia veste: una teorica e una didattica. Un testo di aggiornamento per i non specialisti, un'utile base per l'insegnamento della semiotica e di approfondimento dei suoi problemi, corredato com'è di un ampio ed aggiornato repertorio bibliografico per argomenti.

più ampia, coprendo il dibattito teorico in semiotica e in filosofia del linguaggio.

Ponendosi nella prospettiva della semiotica dell'interpretazione e/o della scrittura, Augusto Ponzio va a rintracciare la fonte della filosofia del linguaggio italiana in Giovanni Vailati, riprendendo così la lezione di Rossi-Landi.

Semiotica e filosofia del linguaggio, infatti, hanno trovato terreno fertile in quel versante del pragmatismo italiano che tra '800 e '900 vede protagonisti Vailati e Calderoni, cui si devono le prime deboli aperture alla filosofia americana e alle tematiche di Peirce³. Il Neoilluminismo italiano del secondo dopoguerra rinvigorisce questa linea di pensiero che apre la filosofia alla scienza. Tuttavia nella direzione della filosofia del linguaggio avevano già lavorato, dice Rossi-Landi⁴, Carlo Cattaneo, «che conosceva bene Vico» e, fra le due guerre, Federigo Enriques ed Eugenio Colorni.

La semiotica e la filosofia del linguaggio italiane presentano una radice (Vico) storica. Del resto la stretta connessione tra scienza e storia, la rilevanza sociale della scienza, l'impegno civile della filosofia sono i tratti generali che caratterizzano il movimento neoilluminista. In campo epistemologico lo «storicismo scientifico» di Ludovico Geymonat ne è il risultato più significativo⁵. Si inverte il tradizionale rapporto tra filosofia e scienza. Non è più la prima che stabilisce l'ordine storico e teorico delle scienze, ma sono queste, con la loro interna dinamica, che stabiliscono le loro occorrenze e i loro rapporti. Il rapporto tra scienza e filosofia è un rapporto aperto proprio perché quest'ultima è collegata con l'effettiva dinamicità delle scienze. Dal monologo della filosofia si passa al dialogo tra filosofia e scienza.

In filosofia del linguaggio la posizione di Rossi-Landi si pone in aperto contrasto con la visione monologica che caratterizza più in generale il rapporto scienza/filosofia. Egli con la nozione di *parlare comune* rompe drasticamente con il romanticismo (nel senso di assolutismo) filosofico, scientifico e linguistico.

³ Cfr. al riguardo M. Quaranta, *Peirce in Italia (1900-1960)*, in M. Bonfantini - A. Martone (a cura di), *Peirce in Italia*, Atti dell'omonimo Convegno Int., Napoli, 5-7 dicembre 1990, Napoli, Liguori, 1993, pp. 101-136.

⁴ *Un frammento di storia della semiotica italiana*, cit., pp. 252-253.

⁵ Cfr. L. Geymonat, *Scienza e storia. Contributi per uno storicismo scientifico*, Verona, Bertani, 1985.

2. Semiotica e scienza

Quanto al rapporto più specifico tra scienza e scienza dei segni non si tratta di «distinguere la semiotica dalla scienza in generale, scrive Emilio Garroni, ma per esempio la semiotica dalla fisica e dalla chimica». In altri termini: «se la sostanza della scienza fisica è la sostanza nella sua fisicità [...] la sostanza della scienza semiotica è la sostanza in quanto valutazione sociale [...]. Ma ciò naturalmente non deve essere interpretato nel senso sbrigativo per cui la fisicità appartiene direttamente alle cose e la semioticità agli uomini che hanno un'esperienza a-scientifica delle cose; poiché è evidente che per altro verso la nozione stessa di fisicità è condizionata da un'istanza valutativa e comunicativa, così come la nozione di semioticità è inversamente condizionata da istanze scientifiche non semiotiche»⁶.

La semiotica è dunque inserita nel corpo stesso della scienza e, viceversa, la scienza non può prescindere da una valutazione semiotica, da un suo livello espressivo e comunicativo.

Louis Hjelmslev indaga il campo semiotico nell'ambito di una teoria generale della scienza: la portata di una teoria del linguaggio - sostiene - si misura «anche in base ai suoi contributi all'epistemologia generale»⁷. E nella semiotica hjelmsleviana, a testimonianza di questo rapporto trasversale tra scienza e semiotica sta la quadripartizione del linguaggio in quattro *strata*: «forma del contenuto», «forma dell'espressione», «sostanza del contenuto», «sostanza dell'espressione».

Per Hjelmslev *forma e sostanza* ammettono una più generale applicazione, nel senso che valgono per ogni analisi scientifica. «Forma e sostanza semiotiche non costituiscono infatti che un caso particolare di questa distinzione generale»⁸. La «scienza dei segni» non è uno sguardo dall'esterno ma dall'interno della scienza in generale. Tra semiotica e scienza si pone una interdipendenza, nel senso hjelmsleviano di funzione tra terminali costanti⁹. Non c'è un rapporto chiuso tra scienza e teoria del linguaggio, né l'accettazione di una *clavis universalis*, di una unificazione che è soggezione a una superscienza, a un'*ars magna*. Progetti che egli critica. E

⁶ E. Garroni, *Progetto di semiotica*, Bari, Laterza, 1972, pp. 259-260.

⁷ L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens grundlaeggelse*, København, Ejnar Munksgaard, 1943; tr. it. di G.C. Lepschy, *I Fondamenti della Teoria del Linguaggio*, Torino, Einaudi, 1968, p. 8.

⁸ L. Hjelmslev, *La stratification du langage*, in «Word», 10, 1954, pp. 163-188; tr. it. *La stratificazione del linguaggio*, in L.H., *Saggi Linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, 1988-1991, voll. 2, vol. I, pp. 213-246, p. 225.

⁹ Cfr. L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens ecc.*, tr. it., cit., p. 45.

proprio nel momento in cui Hjelmslev critica gli «schemi eterni di idee», i «sistemi ontologici speculativi», ogni «formazione universale» per ammettere «solo un universale principio di formazione»¹⁰, pone una questione trascendentale, pone cioè il problema dell'a priori come processo di formazione della materia. L'a priori, nella sua prospettiva, non è una sostanza, non è fisso e già dato, esso è solo una capacità di relazioni che sussiste nel suo farsi. A questo punto il problema fuoriesce dall'ambito della scienza dei segni per diventare problema filosofico generale. Ma di ciò ne parleremo in seguito (v. par. 3).

La stretta connessione tra scienza e scienza dei segni potrebbe far pensare che quest'ultima sia un nuovo surrettizio strumento di unificazione del sapere. In realtà la semiotica unifica ma non al modo di una scienza delle scienze e di un unico linguaggio base, unifica invece secondo una metodica pluridiscorsiva e dialogica, là dove i discorsi consistono e interagiscono dialogicamente, interpretandosi dialogicamente e criticamente¹¹.

L'unificazione delle scienze - scrive L. Geymonat - è stata perseguita o attraverso l'unità delle leggi, o l'unità del linguaggio, o l'unità del metodo. Nella seconda metà del '900 è stata cercata l'unità attraverso il metodo ad opera soprattutto del falsificazionismo popperiano. «Ciò non significa che non si applichino metodi diversi, adeguati al loro specifico campo d'indagine, ma si tratta di metodi particolari, che si inquadrano, tutti, in quello generale testé accennato»¹². Tutte le scienze sono così caratterizzate dal medesimo metodo generale, pur avendo oggetti diversi d'indagine. Dalla posizione di Popper si ricava che l'unificazione è «un processo in continuo divenire. L'unità delle scienze non costituisce l'esito di questo processo, ma è il processo stesso. La scienza è 'una' non perché non si articola in tante scienze, ma perché queste si svolgono con un processo unitario, sempre basato sul metodo della falsificazione»¹³.

Geymonat, però, in questa unificazione processuale distingue un'unificazione statica e un'unificazione dinamica. L'unificazione «non può venire soddisfatta con una formula, per raffinata e complessa che questa sia, richiedendo invece una risposta graduale, capace di trasformarsi nel tempo, cioè dinamica appunto, e non statica». La categoria più idonea a

¹⁰ *Idem*, pp. 82-83.

¹¹ Cfr. S. Petrilli, *La semiotica in Italia a partire dalla seconda metà degli anni Settanta*, in O. Calabrese - S. Petrilli - A. Ponzio, *La ricerca semiotica*, cit., pp. 141-157, p. 157.

¹² L. Geymonat, *Lineamenti di filosofia della scienza*, Milano, Mondadori, 1985, p. 68.

¹³ *Idem*, pp. 69-70.

caratterizzare questa situazione è la *dialettica*, onde si dovrà dire che l'unità delle scienze è una unità dialettica¹⁴. Essa riesce a cogliere i legami sempre più fitti e articolati e i confini sempre più flessibili e mobili fra le scienze, come si rivelano attraverso il moltiplicarsi delle scienze di confine (astrofisica, bio-fisica, chimico-fisica, bio-chimica, e a queste che cita Geymonat possiamo aggiungere, ad esempio, la socio-linguistica, la psico-linguistica).

Crediamo che Hjelmslev chiamerebbe questa crescita di scienze un 'processo metasemiotico'. Nella sua proposta teorica «metasemiotica» è una semiotica scientifica uno dei cui piani (o entrambi i piani) che la costituiscono sia una semiotica. E' solo per estrema precisione dell'analisi che egli non dice semplicemente scienza, come scrive in nota alla pagina 128 dei *Fondamenti*. Vi sono, infatti, certe scienze che non sono semiotiche, nel senso glossematico hjelmsleviano di strutture biplanari e non isomorfe, ma sistemi simbolici, ovvero strutture interpretabili (a cui, cioè, si può coordinare una materia del contenuto), ma non biplane, perché il principio di semplicità non ci consente di encatalizzare (interpolare) una forma del contenuto¹⁵.

Ciò che distingue la scienza è la presenza di una forma del contenuto che consente di generare nuovi significati, di farla crescere, mentre nel simbolo la sua assenza ne fa un'entità statica. L'approfondimento continuo della scienza assume così i connotati della fuga degli interpretanti, della semiosi illimitata.

A. Ponzio scrive che la visione unificante della semiotica non è una «giustapposizione di saperi e di pratiche linguistiche». Essa è invece «ottenuta con un continuo e creativo spostamento di prospettiva che permette di attuare nuovi rapporti interdisciplinari, nuove pratiche interpretative, di individuare rapporti segnici, laddove sembrava che non vi fossero che meri 'fatti' e rapporti fra cose indipendenti dai processi di comunicazione e interpretazione, e dunque di ritrovare *altri* campi conoscitivi e *altri* linguaggi, dialogicamente interpretati interpretanti di quelli vigenti»¹⁶.

Scienza e semiotica non sono due mondi separati che vanno poi a unificarsi. Esse esistono nel continuo divenire della conoscenza. Quell'unità dialettica di cui parla Geymonat si rivela essere, meglio, un'unità dialogica, in quanto volta a cogliere la crescita multilaterale della scienza.

I risultati delle scienze sono verità relative perché possono essere perfezionati, corretti attraverso un processo di 'superamento' che non

¹⁴ *Idem*, p. 71.

¹⁵ Cfr. L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens* ecc., tr. it. cit., p. 121.

¹⁶ A. Ponzio, *Direzioni della semiotica*, in O. Calabrese - S. Petrilli - A. Ponzio, *La ricerca semiotica*, cit., pp. 159-176, pp. 170-171.

demolisce completamente la tesi, ma la trasforma in modo tale che nella sintesi se ne conservi il nucleo centrale. Ma Geymonat non si ferma qui. «Tale processo - scrive - viene pure indicato da taluni autori (per esempio da Lenin) con il termine 'approfondimento', ove si intenda che una tesi 'approfondita' non resta tale e quale era in precedenza, ma viene inserita in un nuovo contesto che ne mette in luce aspetti prima ignorati o scarsamente rilevati, facendo emergere importanti connessioni che sarebbe sbagliato non prendere in considerazione»¹⁷.

La nozione leniniana di 'approfondimento' funge in questo contesto da interpretante della nozione di 'superamento', aprendo una crepa nel monologismo della dialettica.

Anche A. Ponzio, in altra sede, richiama Lenin con la sua critica della dialettica hegeliana e con la sua concezione della conoscenza come processo dinamico di approssimazione continua non lineare. Ponzio, tuttavia, vi aggiunge un altro interpretante: il 'dialogo', ripreso da M. Bachtin che «ha evidenziato come l'unilateralità della dialettica hegeliana derivi dalla sclerotizzazione del dialogo»¹⁸.

E a proposito del dialogo e della dialettica, Bachtin scrive: «Nel dialogo si tolgono le voci (la divisione delle voci), si tolgono le intonazioni (personalistico-emotive), dalle vive parole e repliche si cavano i concetti e i giudizi astratti, tutto viene pigiato dentro un'unica coscienza astratta e si ottiene così la dialettica»¹⁹. Il dialogo apre la dialettica all'alterità, alla materialità delle sue occorrenze. «Di conseguenza la dialettica si presenta come *dialogica* in cui il dialogo non è caratteristica esterna del discorso, ma la sua struttura logica»²⁰.

Le voci, le intonazioni personalistico-emotive che appartengono al dialogo e che si tolgono per ricavare i concetti astratti della dialettica di cui parla Bachtin, non sono i «connotatori» della teoria del linguaggio hjelmsleviana che si scartano solo per comodità di studio, «per stabilire una semplice situazione modello»?²¹. Qualunque testo, dice infatti Hjelmslev, «contiene di solito derivati che si basano su sistemi diversi»²². E proprio

¹⁷ L. Geymonat, *Lineamenti ecc.*, cit., p. 108.

¹⁸ A. Ponzio, *Critica della ragione dialogica*, in «Idee», a. VII, n. 20, 1992, pp. 19-34, p. 21.

¹⁹ M. Bachtin, *Dagli appunti del 1970-71*, tr. it. di C. Strada Janovic, in «Intersezioni», a. I, n. 1, 1981, pp. 125-147, p. 139. A queste parole di Bachtin fa riferimento Ponzio nel suo scritto di cui alla nota 18.

²⁰ A. Ponzio, *Critica della ragione ecc.*, cit., p. 21.

²¹ L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens* ecc., tr. it., cit., pp. 123-124.

²² *Ibidem*.

introducendo le nozioni di «semiotica connotativa» e di «metasemiotica» il linguista danese apre il suo discorso (fino ad allora impostato unilateralmente, e per scelta metodologica, sul linguaggio storico-naturale) al più vasto campo semiotico.

Anche da questo punto di vista la semiotica si palesa come intrinsecamente dialogica; il formalismo della teoria del linguaggio si apre ad 'altro'. Stessa cosa accade sul piano più tradizionalmente scientifico.

E' infatti convinzione acquisita che la validità e il successo della ricerca scientifica non poggiano solo sulla chiarezza ed il rigore formale, ma anche sull'apporto della tecnica, o meglio del «patrimonio scientifico-tecnico». La tecnica non è più considerata in subordine alla ricerca scientifica, ma capace di aprire nuove strade di ricerca, nuove questioni teoriche. Scienza e tecnica stanno tra loro in un rapporto dialettico.

Il patrimonio scientifico-tecnico «ci aiuta a comprendere il condizionamento dialettico della scienza da parte della società», ad esso occorre riferirsi per caratterizzare la stessa nozione di 'progresso scientifico'. «Se è vero infatti che non possiamo più affermare, come una volta si usava fare, che il progresso scientifico consiste nell'aggiunta di nuove verità assolute a quelle di cui eravamo già in possesso, vero è invece che possiamo parlare di crescita del patrimonio anzidetto, ove si intenda che questa crescita può avvenire nei modi più diversi: con la scoperta di nuovi risultati teorici o sperimentali, con l'aggiunta di nuove ipotesi a quelle già per l'innanzi formulate, con la critica e l'abbandono di principi da tempo ritenuti immutabili e così via»²³. Si spezza così la concezione unilineare del progresso scientifico.

Come Geymonat stesso dichiara, il concetto di «patrimonio scientifico-tecnico» è ripreso dal cap. VII della parte seconda della *Teoria fisica* di Duhem, dove l'epistemologo francese «discute il problema della possibilità o meno di trarre ipotesi scientifiche dal fondo del senso comune»²⁴. Per l'economia del nostro discorso ci preme rilevare che il senso comune di cui parla Duhem «non è un tesoro sotterraneo al quale non si può aggiungere nessun altro pezzo», ma è capitale di un'immensa società formata dall'unione delle intelligenze umane che nel tempo si trasforma, si arricchisce²⁵. In questo capitale, aggiunge Geymonat, confluiscono «anche le indagini

²³ L. Geymonat, *Lineamenti ecc.*, cit., p. 96.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Cfr. P. Duhem, *La théorie physique: son objet et sa structure*, Paris, M. Rivière, 1914; tr. it. di D. Ripa di Meana, *La teoria fisica: il suo oggetto e la sua struttura*, Bologna, Il Mulino, 1978, p. 293.

dell'uomo comune, dello scienziato non rigoroso, del tecnico, del metodologo»²⁶. Nell'identità stessa della scienza c'è un elemento di estraneità, connotato dal livello di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione e che è parte costitutiva della sua materialità fisica (strumenti) e fenomenologica (valutazioni sociali).

Sia in semiotica sia in epistemologia c'è sempre qualcosa che eccede, che fuoriesce, va oltre i confini della forma di una sfera concettuale, ma che fa parte integrante sia del processo semiosico, sia del processo di approfondimento scientifico.

3. *Semiotica e filosofia del linguaggio*

Abbiamo finora insistito sull'intima relazione tra scienza e semiotica, ma, osserva A. Ponzio, «la semiotica è anche filosofia, non perché si illuda di poter soppiantare la filosofia, ma perché non si illude che lo studio dei segni possa essere svolto senza la domanda filosofica sulle condizioni della sua possibilità»²⁷.

La semiotica è distinta dalla filosofia del linguaggio, insiste Ponzio, «anche se, come dice Eco, a differenza delle semiotiche specifiche, la semiotica generale non può prescindere da una riflessione filosofica sulle proprie categorie (...). E il fatto stesso che Eco, malgrado la sua affermazione che la semiotica generale è di natura filosofica, intitoli il suo libro *Semiotica e filosofia del linguaggio* sta a dire che, anche dal suo punto di vista, queste due discipline non si identificano. La filosofia del linguaggio è caratterizzata dalla esplorazione di margini esterni, di sporgenze, di eccedenze rispetto al 'campo semiotico', ovvero all'ambito della scienza - o 'teoria' (Morris), 'dottrina' (Sebeok) dei segni»²⁸.

Se la 'scienza dei segni' ha il suo risvolto nell'essere anche 'segno della scienza', questa reversibilità non sussiste per la filosofia del linguaggio: la filosofia nasce dal linguaggio ma il linguaggio non nasce dalla filosofia. Il linguaggio è quel 'qualcosa' (rilevato alla fine del par. 2) che fuoriesce dalla semiotica e dall'epistemologia.

«Il contenuto del linguaggio è il mondo stesso che ci circonda»: affermazione che viene da uno che vuol fondare una scienza del linguaggio

²⁶ L. Geymonat, *Lineamenti ecc.*, cit., p. 96.

²⁷ *Direzioni della semiotica*, cit., p. 173.

²⁸ *Aspetti e problemi della filosofia del linguaggio e della semiotica in Italia*, in O. Calabrese - S. Petrilli - A. Ponzio, *La ricerca semiotica*, cit., pp. 65-140, pp. 132-133.

immanente al linguaggio stesso, e non da un filosofo del linguaggio nel senso tradizionale, che proietta sul linguaggio punti di vista esterni. Ci riferiamo ancora a Louis Hjelmslev²⁹.

E' nel linguaggio che si realizzano le condizioni stesse delle sue occorrenze. Il che vuol dire che l'a priori del linguaggio è nel linguaggio.

Augusto Ponzio richiama la concezione del «parlare comune» di Rossi-Landi, la sua funzione metodica generale quale costanza che rende possibile la genesi delle forme della semiosi: i segni. Rossi-Landi - scrive Ponzio - propone di «considerare il permanente o costante come ciò che non si identifica con l'istituzione linguistica, ma come qualcosa che 'sta sotto' alla stessa istituzionalità della lingua, come ciò che rende possibile, nel senso kantiano, che è, cioè, *trascendentale* rispetto ad essa. Rispetto al costante così inteso, ciò che è mutevole o fluente nel linguaggio è quanto è condizionato dal variare dei contesti e degli universi di discorso»³⁰.

Una metodica plurilinguistica che consente di parlare di 'scienze del linguaggio' piuttosto che di 'scienza del linguaggio'.

Il linguaggio rimane sempre 'altro' rispetto alle singole lingue e alle singole semiotiche. Ciò perché non ci sono contenuti universali, o lingue, segni universali loro espressione, nel qual caso si esaurirebbe il mondo in un segno o in una lingua. Ciò non accade perché c'è una *materia* del linguaggio, che è in se stessa non formata ma suscettibile di formazione in maniera specifica in ogni singola lingua o semiotica, «e quindi non si ha una formazione universale, ma solo un universale principio di formazione». Le delimitazioni inoltre appartengono alle varie formazioni e non alla «materia». Essa, continua Hjelmslev, «esiste provvisoriamente come una massa amorfa», possiamo immaginarla analizzata da molti punti di vista, «soggetta a varie analisi diverse sotto le quali si presenterebbe come altrettanti oggetti diversi». Ma la «materia» è anche «il senso, il pensiero stesso». In ogni caso essa «rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma, e non ha altra esistenza possibile al di là del suo essere sostanza per questa o quella forma»³¹. Sembra chiaro come la prospettiva di Hjelmslev sia epistemologica e non ontologica, sì che per «esistenza» si intende qui una esistenza scientifica, un oggetto di studio, una pertinenza specifica.

²⁹ L. Hjelmslev, *Sproget. En introduktion*, Charlottenlund, The Nature Method Center, 1963; tr. it. di A. Debenedetti Woolf, *Il Linguaggio*, Torino, Einaudi, 1970, p. 138. Sulla filosofia del linguaggio di Hjelmslev ci sia consentito rinviare al ns. *Su Hjelmslev. La nuvola di Amleto: segno, senso e filosofia del linguaggio*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

³⁰ *Aspetti e problemi della filosofia del linguaggio ecc.*, cit., p. 121.

³¹ L. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens* ecc., tr. it. cit., pp. 55, 57, 82.

Ogni scienza ha il compito di analizzare la forma di sua competenza, ne segue che l'analisi della «materia» non si esaurisce in una sola scienza (così come il mondo non si esaurisce nel segno), vista la sua eccedenza rispetto alle sue singole formazioni. La «materia», dice Hjelmslev, deve essere descritta in parte dalla fisica e in parte dall'antropologia³². C'è infatti una materia fisica (come nelle lingue è la muscolatura striata, o come lo sono gli organi fonatori: gola, bocca, naso) e c'è una materia semiotica: le «materie del contenuto (geografiche e storiche, politiche e sociali, sacrali, psicologiche)»³³.

Nella «materia» ci sono le costellazioni di credenze, le assunzioni presupposte, i miti, le fantasie, c'è il residuo semiotico ed epistemologico. La materia come senso è anche il luogo della domanda filosofica che non produce sapere ma ne pone le condizioni. E la domanda rimane sempre domanda, ovvero la materia si ripete nel suo essere domandante. Questa ripetizione non è tautologia, perché 'ripetere' è un chiedere di nuovo, dice Emilio Garroni³⁴.

La filosofia del linguaggio viene così delineandosi come riserva di senso delle scienze del linguaggio, come loro istanza 'critica' e valutativa.

³² Cfr. *Idem*, p. 84.

³³ *Idem*, pp. 111, 113.

³⁴ Cfr. E. Garroni, *Senso e paradosso*, Bari, Laterza, 1986, pp. 128.